

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

Diventare inermi di fronte alla Coscienza

E. pontificale: Solo una cosa porta l'uomo a credere che operando egli si trasforma o che volendo egli si trasforma o che sforzandosi egli si trasforma, ed è l'ansia di arrivare. Arrivare, cioè giungere ad una meta che non sta dentro di voi se non per certi aspetti molto e molto secondari, perché quando l'uomo pensa che è necessario adoperarsi e sforzarsi, immagina sempre che questo riguarda ciò che lui non ha ancora. Ma, quando si fa tacere la mente, emerge ciò che si è, ed allora non serve sforzarsi. E già qualcuno di voi sta commentando: "*Ma, per raggiungere qualsiasi cosa bisogna sforzarsi, perché se io non possiedo quella cosa o se non sono ancora in un certo modo, devo darmi da fare*". Che brutto concetto è "sforzarsi" o "darsi da fare" nel momento in cui scoprite che invece avete già tutto dentro! Ma allora serve o non serve la volontà? E a chi serve o a chi non serve? E perché mai serve? E di nuovo le vostre menti stanno commentando: "*Serve, però forse non serve per chi è arrivato alla non-mente*". No, serve anche per chi è arrivato alla *non-mente* nel momento in cui la *non-mente* porta quell'individuo ad impegnarsi, anche se per lui non è più un impegnarsi. Ed in quel momento la volontà emerge, che però per lui è aderire a ciò che avviene in lui, mentre per voi, quando volete raggiungere qualcosa, l'impegno è prendere posizione, cioè scartare ciò a cui non aderite, ed in questo è il limite del vostro sforzarvi. Nello sforzo voi piegate voi stessi a qualcosa che ancora non siete, e quindi aderite a ciò che pensate sia esterno a voi, scartando qualcos'altro. Chi è *non-mente* non scarta niente, accetta ciò che accade e nel ciò che accade non si dispiega lui stesso ma la Coscienza.

Per voi la volontà è fautrice di progresso ed è fautrice di risultati, ed allora usate pure la volontà, ma in modo tale che vi porti al punto in cui vi abbandona, e poi ciò che succederà alla volontà sarà soltanto la sua scomparsa e lì emergerà solo l'essere e restare inermi di fronte alla Coscienza. Essere inermi significa abbandonarsi e quindi diventare inermi anche alle forze che ostacolano e che talvolta piegano l'individuo, ed inermi anche di fronte alle forze che talvolta sembrano sovrastarlo. Inermi non significa senza armi, ma significa senza forzare mai nulla, aderendo a ciò che accade ma staccandosi da ciò che accade. Questa è la forza: staccarsi da ciò che accade e aderire a ciò che accade. Ma aderire a ciò che accade implica anche sprofondare dentro la realtà e ricercare risposte sempre più complete alle domande che vengono dal profondo, ed allora è bene dire che la volontà serve nella misura in cui voi volete piegare progressivamente la vostra mente a verità sempre più provocatorie e sempre più ricche di paradossi.

Ma la vostra mente accetta e non accetta: accetta perché vuole ancora mantenere la presa e non accetta quando la presa le sta sfuggendo di mano. E allora voi proverete ad aderire, di quando in quando rifiutarvi ed adducendo mille scuse o mille pretesti, e qui si potrebbe elencare i pretesti che ciascuno di voi offre a se stesso come giustificazione al fatto che la propria mente inciampa di volta in volta di fronte a verità che essa riconosce, ma alle quali non si piega, perché non può che affermare se stessa. Se qualcuno di voi chiedesse ad un altro di voi: "*Che cosa fai per praticare tutto questo?*", la risposta potrebbe essere: "*Uso un mio metodo, cioè il mio modo di pensare, di attuare e di interrogarmi*". Ma questa non è una risposta, perché in tal modo ci si sottrae ad un compito radicale, che è quello di rinunciare ad un metodo, di rinunciare a interrogarsi e di rinunciare a tutto, fuorché all'aderire a ciò che avviene. Ma nell'aderire a ciò che accade voi non sapete che cosa succede giorno dopo giorno della vostra vita, allorché la vostra mente si ribella e protesta se voi dichiarate che non avete più alcun bisogno, se non quello di lasciar andare.

Soggetto: Sarò semplice e chiaro, non come voi vi attendete. Un'obiezione che ogni umano può fare, se si sofferma a pensare a che cos'è la vita è: "*Perché mai l'uomo, di fronte alla vita, deve aderire semplicemente a ciò che accade? Non è questo forse disimpegnarsi dalla vita? Non è questo forse*

aderire alla non problematicità?”. Ma la risposta possibile a questo interrogativo non è quella che ognuno di voi può darsi, ma è un'altra che vi dirò, e non è certo che voi capirete.

Se l'uomo, di fronte alla vita, si interroga sulla vita, può dubitare di se stesso, perché la vita è continua provocazione rispetto a ciò che ognuno di voi è. Essendo così la vita e riproponendo la sua provocazione nel riproporre all'uomo di essere se stesso, nonostante lui, allora non c'è possibilità di sfuggire ad una logica ferrea, quando l'uomo affronta questo modo di accostarsi alla vita. C'è una sola risposta che l'uomo può darsi, quando si pone di fronte alla vita, domandandosi: *“Che cos'è mai la vita per chi dichiara a se stesso che è giunto il tempo di porre fine ai propri interrogativi, alle proprie aspettative e che deve soltanto aprirsi al ciò che è?”*, e la risposta è che non c'è possibilità di cambiare nulla, non c'è possibilità di alterare nulla, non c'è possibilità di trasmutare nulla e non c'è possibilità di trasformarsi. E qui sento le vostre menti obbiettare, ma vado avanti. Non vi serve cambiare, trasformarvi ed incidere nella realtà, poiché non vi resta altro che aderire a ciò che accade e presentarvi di fronte al *ciò che è* con la mente spoglia di ogni valutazione. Non basta dire: *“Mi consegno alla Coscienza”*, poiché bisogna fare piazza pulita di ciò che la vostra mente ha costruito fino ad ora a partire dall'affermazione: *“Io ho bisogno di cambiare, lui ha bisogno di cambiare, noi tutti abbiamo bisogno di cambiare, il mondo deve essere cambiato”*.

Se il mondo è *ciò che è* e se *ciò che è* succede attorno a voi così come si presenta, allora non ha alcun senso voler trasformare, voler cambiare, voler alterare per migliorare e per ricondurre tutto alla perfezione della propria origine. E' la vostra mente che parla in questo caso, poiché la Coscienza fa silenzio e si consegna a se stessa. Ma voi non comprendete, e domandate: *“Ma allora tutto ciò che è stato detto sull'evoluzione, sulla trasformazione, sullo sprofondare dentro se stessi, sullo scavare e sul far la sintesi egli opposti a che cosa serve?”*. Serve, ma limitatamente, per condurvi qui, di fronte a questo dilemma: se continuare a fare il passettino o se consegnarvi inermi al *ciò che è*. Il consegnarsi inermi significa però valutare ciò che succede ma, nel valutare, usare un altro metro che non è quello del cambiare o del trasformare, ma che è quello del lasciare che da dentro maturi ciò che è già. Normalmente questa maturazione non avviene di colpo, ma sotto l'onda della Coscienza che trova la propria possibilità di manifestazione quando voi abdicate alla vostra riuscita e vi fondate sulla riuscita di ciò che non può mai fallire.

Ora scenderò ancor più nella provocazione. Non dovete cambiare, non dovete trasformare, non dovete trasformarvi ma dovete soltanto consegnarvi. Questa per voi è una cosa difficile da fare, infatti, non è il lavorare su se stessi in modo da coniugare gli opposti, no, ma è far sparire il proprio *io* nella consegna alla Coscienza. Però questa frase è limitata, poiché non ci si consegna se non si è, ma semplicemente si lascia che ciò che è vacuità si sperda ed emerga la sostanzialità, in cui non c'è un "voi, noi, tu o lui", anche se poi la sostanzialità usa un corpo e dei sentimenti; quindi non si trasforma, non si cambia, ma si radicalizza la trasformazione annullandosi nel consegnarsi. E non si vuole nemmeno che l'altro si trasformi ma che si riconosca come *non-io*. Questa non è una trasformazione, ma è scompaginare ciò che è superficie ed è innalzare ciò che appare al proprio effettivo ruolo, che è quello di nubi che coprono la Realtà.

Ma in questo scompaginare per voi c'è il rischio di scambiare il processo da noi descritto con un altro, molto sottile ma molto pericoloso per chi si avventura per questa strada. Chi di solito incomincia a rendersi conto che c'è un modo più radicale per essere se stesso, che è quello appunto di far sì che la propria individualità scompaia, si inoltra lungo questo sentiero e si improvvisa come il nuovo autore di se stesso. Questo avviene in tanti modi, uno dei quali è dirsi: *“Io non voglio più essere autore di me stesso, voglio consegnarmi alla Coscienza; lascio che tutto accada e io mollo ogni cosa. Ma per far sì che tutto questo possa accadere io mi metto ad aspettare che avvenga”*. Non è questa la soluzione e non è proprio questo il modo di affrontare la radicalità della propria scomparsa. Non basta aspettare, non basta porsi in attesa, dicendo a se stessi: *“Se deve accadere, che accada”*, ma occorre sfidare, sfidare e sfidare il vostro *io*, e in questo sfidare il vostro *io* voi dovete perdervi. Tento di farvi capire ciò che voglio dire.

La vostra mente vi conduce proprio lì, di fronte alla possibilità del *salto*, e qualcuno di voi lo sente non tanto vicino, qualcun altro come prossimo, qualche altro ancora lo teme, però è sempre la vostra mente che vi porta lì, indubbiamente spinta da qualcosa che non è mente ma che si traduce nella vostra mente. Ma fin quando c'è la vostra mente, il *salto* non avviene. Pur tuttavia la vostra mente vi dice che

siete già predisposti per il *salto* e questo non è vero, perché, affinché possa avvenire il *salto*, voi dovete sfidare la vostra mente che significa condurre una vera e propria battaglia con tutte le insinuazioni che la vostra mente continuamente vi ripropone; e la battaglia non si fa rispondendo alla vostra mente, ma trascurandola e non lasciandovi ingannare dai diversi pensieri che vi appaiono, perché in qualche maniera vi state accostando ad un'altra prospettiva, in cui anche quelli sono pensieri, anche quelli sono supposizioni, anche quelli sono immaginazioni. Ricordatelo, perché il punto centrale del nostro insegnamento diverrà molto simile a colui che dice: "*Non c'è strada, non c'è mezzo, non c'è nulla, se non il silenzio della mia mente*", che non vuol dire semplicemente negare la propria mente, ma che significa sfidarla. E sfidare la propria mente non significa batterla contro i pensieri, ma intraprendere un esercizio di cui poi vi parleremo.

Questo può fare l'uomo, allorché si risveglia in lui la necessità di aderire a qualcosa che non è più il passettino dopo passettino. Ma che succede invece per l'uomo che è tuttora ancorato al passettino dopo passettino? Succede che lui continuerà a pensare di poter cambiare, di potersi trasformare e quindi di avvicinarsi al momento in cui non sarà più lui e sarà il Tutto. Questa però è solo una prospettiva che va però osservata, poiché in nuce c'è in essa la possibilità che si ripropone a colui che persegue tale strada, cioè la possibilità che succeda qualcosa per cui quella strada finisce nella prospettiva del *salto*. Il nucleo che può consentire il *salto* è che l'uomo che fa il passettino dopo passettino e che si protende dentro se stesso per scavare o per analizzare, rimane sempre insoddisfatto, perché più scava e più nota i limiti, più nota i limiti e più scava, fino a quando l'insoddisfazione sarà tale che lui non potrà che dire: "*Io non sono, che qualcun altro sia e faccia!*". E questa è la premessa per aderire al *salto*. Quindi tutti coloro che fanno il passettino dopo passettino scaveranno, scenderanno e così riusciranno a percepire tutto il proprio limite e la propria insoddisfazione.